

corrompersi; e poi tra l'anima e il corpo; e poi ancora tra l'anima che intende, ed è lo stesso intendimento in atto, e l'anima naturale soltanto capace di raggiungere la mera possibilità d'intendere, ma incapace per sé d'intendere mai realmente: e in generale tra la materia, potenza, e non più che potenza, di tutto, e la forma, che di tutto è realizzazione; come dire, tra l'aspirazione alla vita e la vita. Eterno destino di Tantalò!

Aristotelici o platonici, nominalisti o realisti, averroisti o tomisti, tutti i cristiani che nel Medio Evo si sforzarono di concepire la realtà, giunsero a cotesto risultato: al destino di Tantalò. Tanto più doloroso, tanto più inquietante, in quanto nella fede novella, che fiammeggiava a quando a quando nei mistici, era pur compreso il concetto dell'immanenza di Dio nel mondo, nell'uomo, nello spirito. La teologia, tutta la filosofia scolastica, anzi tutta la scienza medievale (che non è tutta filosofia) si costruisce come scienza di una verità che appena il sentimento si sveglia (basti per tutti ricordare Francesco d'Assisi e Jacopone, il suo poeta), si sente estranea all'anima, lontana, tale da colpire per vano riflesso solo l'intelletto dell'uomo, speculazione umbratile e di scuola, che non entra nell'intimo e non afferra e non impegna e non riforma e non fa l'uomo. Scienza vana per chi ravvivava in sé il sentimento, tutto cristiano, del valore spirituale: scienza elegante nel suo laborioso artificio, sottile nella pellegrinità de' suoi tecnicismi, delicatissima nei pazienti avvolgimenti didascalici in cui si dispiega, vasta, universale come un mondo per quanti vi si dedicavano: e, messovi dentro, talvolta, un intelletto di vasto respiro e di tempra ferrea, vi si aggiravano e scendevano per meati lunghissimi, con ricerche, che ora ci spaventano per la fatica di pensiero e la forza di sacrificio che attestano, fino a toccare l'ultimo fondo delle difficoltà, in cui la filosofia antica urta e si arresta. E basti per tutti ricordare